sola, come facendo *Dii*, *cui* di una sillaba sola, *alveo* di due, *denariis* di tre, *alvearia* di quattro (1). Si veda ciò nei seguenti versi pure di Virgilio:

Assuetae ripis volucres, et fluminis ālveō.
Seu lento fuerint alveārĭă *vimine texta.*

Si noti però che nelle parole *suadeo*, *suesco* e *suavis* coi loro derivati, come *persuadeo*, *assuesco etc.*, l'*u* non si suol considerare (2), e fa comunemente colla vocale seguente una sillaba sola, come si può vedere nei seguenti esempi dello stesso Virgilio:

| | | | |
Suādĕt *ĕnim vesana fames*, *manditque*, *trahitque.*
| | | | |
At patiens operum parvoque assuētă *iŭventus.*

D. Che cosa è la Dieresi?

R. La Dieresi contraria alla Sineresi (3) è quando di una sillaba se ne fanno due, come dicendo *disso-luenda* in vece di *dissolvenda*, *subi-ecta* in vece di *subiecta*, *I-esus* in vece di *Jesus*. Vedasi il seguente verso esametro:

Auditis? puerum mater sua dixit I-esum.

Vedasi quest'altro pentametro:

Pectora tristitiae dissolu-enda dedit (4).

D. Che cosa è la Sistole?

R. La Sistole è l'abbreviamento d'una sillaba lunga (5), come se si facesse *potĭtur* in vece di *potītur*, *fulgĕre* invece di *fulgēre*. Ma questa figura è sì poco usata, che non se ne trovano quasi esempi negli autori puri.

(1) È questa figura particolarmente in uso nei nomi in *eus*, come *Mnesteus Orpheus*, *Pentheus*, che sogliono farsi di due sillabe, come pure i loro genitivi *Mnetsei*, *Orphei ecc.*

(2) La ragione di questo si è, che l'*u* seguita da altra vocale dopo la *s*, come pure dopo *q*, *g*, è di sua natura liquida, e perciò sparisce e si consuma.

(3) Affinchè gli scolari più facilmente ritengano l'ufficio e la natura delle due figure *Sineresi* e *Dieresi* contrarie l'una all'altra, gioverà far loro notare che la *Sineresi*, che comincia con *sine*, cioè *senza*, nota che la parola resta senza una sillaba, o sia che due sillabe restano una. Riguardo poi alla *Dieresi*, che comincia con *di*, si dica loro che è formata da *dis* greco, che in latino vuol dire *bis*, cioè *due volte*; e così verranno a capire, che una sillaba diventa due. E queste due riflessioni serviranno a fissare la memoria.

(4) Si noti, che di *dissolvenda* facendone *dissolu-enda*, la consonante *v* si cambia in *u* vocale. Così nel verso precedente in vece di *Jesum* facendo *I-esum* l'*J* lungo, che si reputa consonante, si cambia in *I* corto vocale.

(5) Le due figure *Sistole* e *Diastole* tra loro opposte, nell'una delle quali una sillaba lunga si abbrevia, e nell'altra una sillaba breve si allunga, hanno preso il nome dal restringimento del cuore, che si chiama *Sistole*, e dalla dilatazione del medesimo che si chiama *Diastole*.

D. Che cosa è la Diastole?

R. La Diastole è quando una sillaba di natura breve si fa lunga, per esempio facendo lunga la prima in *Priamides*, che in regola è breve, come ha fatto Virgilio in questo verso:

| | | | |
Atque hic Prĭămĭdem *laniatum corpore toto.*

Questa figura propriamente nella poesia latina è permessa soltanto nei nomi proprii e nelle parole straordinarie. Si usa però alle volte di far lunga al principio di una parola la sillaba *re*, che è di natura breve, ma allora si raddoppia la consonante seguente, e si dice per es. *repperit*, *reppulit*, *rettulit* in vece di *reperit*, *repulit*, *retulit*. Nella poesia italiana poi si fa uso molto spesso di questa figura particolarmente nelle parole *simĭle*, *umĭle* che si usano in vece di *simīle*, *umīle* (1).

AVVISI PRATICI

PER INDIRIZZARE I PRINCIPIANTI

NELLA FORMAZIONE DEI VERSI

che s'insegnano nella classe di Terza.

Se in ogni esercizio i principianti han bisogno di aiuto e d'indirizzo, ne hanno forse più bisogno nella formazione dei versi, contenendo essa speciale difficoltà, e richiedendo una fissa e tutta particolare attenzione. E ad aiutarli appunto ed indirizzarli nel miglior modo possibile son diretti i diversi seguenti avvisi.

1. Ella è cosa del tutto chiara, che prima di proporre agli scolari dei versi da ordinare o da fare, debbono essere loro state bene spiegate e fatte anche studiare le regole della quantità, e massimamente le più importanti, che sono le prime sino all'aumento, e le ultime che riguardano la sillaba finale, onde già capiscano una gran parte delle brevi e delle lunghe; colla qual preparazione resteranno molto meno imbarazzati nel mettere insieme i piedi per la giusta formazione dei versi. Ma riguardo a questo è troppo necessario procurare, che dette regole non solo si sap-

(1) Sarà qui bene riflettere, che queste figure dei versi, e ancora più quelle della Sintassi, debbono farsi dagli scolari osservare a tempo e luogo sugli scritti degli autori, e massimamente dei poeti che più ne abbondano, interrogandoli su questo espressamente, affinchè si usino a farvi riflessione e non vi passino sopra alla sfuggita.

piano bene a memoria, ma che sieno di più ben intese; il che non solo richiede una precedente spiegazione ben esatta e chiara, ma esige di più che, dopo recitata ciascuna regola, si facciano interrogazioni relative alla medesima, dimandando se le tali e tali sillabe siano brevi o lunghe. E su ciò sarà bene venir qui al particolare di qualche regola. Studiata per esempio che avranno essi la regola — *Se due sillabe ha il passato, lunga avrà la prima.....*, bisognerà dimandar loro come sia la prima in *vidi*, aggiugnendo ancora che la prima in *video* è breve; e così dicasi della prima di *egi*, di *fecit* e simili. Quindi si dimandi come sia la prima di *legit* e *venit* presente, che è breve, e poi di *legit* e *venit* perfetto, che per detta regola è lunga; il che si dee anche dire di tutte le altre persone *vidisti*, *vidimus*, *vidistis*, *ecc.*, come pure di *videram*, *viderim*, *vidissem*, *videro*, *vidisse*, formati dal perfetto *vidi*, e così di *legisti*, *legeram*, *ecc.* formati dal perfetto *legi*. Ciò fatto si passi agli eccettuati contenuti nella seconda parte della regola, dimandando loro per es. della prima in *dedi*, *steti*, *tuli*, *ecc.* E qui sarà bene aggiugner questa dimanda, se si dee dire *circumdedi* pronunziandolo lungo, oppure *circumdedi* pronunziandolo breve; e si troverà che per lo più rispondono lungo, e lo stesso dicasi di *circumsteti*, il che è contro la regola: e ciò darà occasione di far loro meglio capire la stessa regola applicandola agli esempi, e resterà più fermamente impressa. Le stesse interrogazioni si facciano poi sulla regola — *Lungo è in* A *se il verbo crêsce....*, dimandando della prima in *stamus*, *stabat*, *stare*, *flabat*, *flabo*, *flabunt ecc.*, e quindi della prima in *damus* o piuttosto *dabam*, *dabant*, *dabo*, *dabimus*, *dare*, la quale resta dichiarata breve dal secondo numero della regola. Quindi si passi a dimandare se si dee dire *circumdamus*, *circumdabunt*, *circumdare* pronunziandoli brevi, oppure *circumdamus*, *circumdabunt*, *circumdare* pronunziandoli lunghi; e qui pure si vedrà che sebbene abbiano studiata la regola e sia stata loro spiegata, per lo più falliscono; e che perciò avevano bisogno, che la cosa fosse loro meglio sminuzzata e fatta capire con queste domande, le quali finiscono di render chiaro il senso della regola.

2. Conviene poi far osservare agli scolari, che certe sillabe si dicono brevi o lunghe *per regola*, ed altre sono tali *per natura*, e bisogna render chiara questa differenza mettendo loro sott'occhio, che breve o lunga per regola si dice una sillaba, quando vi è precisamente una regola dichiarante, che le sillabe d'una tal qualità sono brevi o lunghe, come sarebbe la prima in *meum* dichiarata breve dalla regola *La vocal breve far dei innanzi altra*, e la prima in *amitto*, *deduco* dichiarata lunga dalla regola A, de,

e se, di *far devi nel composto lunghe ognora*. Quando poi una sillaba si trova usata dai poeti breve o lunga senza che vi si possa applicare una regola, allora si dice breve o lunga *per natura*, come la prima in *amo*, in *lego*, che è breve, e la prima in *duco*, in *scribo*, che è lunga, sebbene niente si dica di queste sillabe in alcuna regola.

E qui sarà bene eziandio far osservare, che gli scolari quando sono interrogati della quantità di una sillaba, restano generalmente sospesi e dubbiosi, quantunque la pronunzia stessa chiaramente ne indichi la brevità o lunghezza. Si dimanderà per esempio ad uno, quant'è la seconda in *Cicero*, ed egli si ferma a pensare, e poi forse risponde che è lunga; ed all'opposto della seconda in *Augustus* risponderà che è breve. Affinchè pertanto non restino gli scolari in questo dubbio su certe sillabe apertamente dichiarate brevi o lunghe dalla stessa pronunzia, sia che tali siano per regola, sia che lo siano per natura, convien avvertirli, che si avvezzino a far attenzione alla pronunzia breve o lunga; poichè così capiranno subito la brevità o lunghezza di una gran parte di sillabe, senza che abbiano a fare altro riflesso, nè pensare alla regola che può riguardarle.

Ciò posto, ne segue che il dubbio viene massimamente a restringersi alla prima sillaba delle parole dissillabe, come *viri*, *salis*, *vocis*, *crucis*, *pedis*, delle quali non si dichiara dalla pronunzia la brevità o lunghezza; e sulla prima sillaba di tali parole debbono particolarmente farsi le dimande quando si sminuzzano le regole. Per esempio riguardo alla regola: *Ogni nome alla seconda crescerà mai sempre in breve.....* la pronunzia stessa fa capire che la seconda in *pueri*, in *liberi*, in *prosperi* ecc. è breve, ma non così della prima in *viri* dissillabo, sulla quale però convien fare speciale avvertenza. E così riguardo alla regola *Lungo è l'*ocis, *breve è l'*ucis.... si capisce dalla pronunzia, che la seconda in *velocis*, *ferocis*, *ecc* è lunga; ma non così della prima di *vocis*, *crucis*, *ducis*, alla quale bisogna render particolarmente attenti gli scolari.

Riguardo però a tante parole di due sillabe, la prima delle quali è breve o lunga per natura, vi sarebbe modo a conoscerne la quantità con riflettere com'è un qualche suo composto, qualora vi sia, essendo caso ben raro che il composto non vada d'accordo col semplice dal quale si forma. Dubitando, per es., come sia la prima in *fero*, in *lego*, in *sono*, in *voco*, in *scribo*, in *dono*, in *duco*, in *ludo*, ce lo faranno capire i composti *affero*, *diligo*, *resono*, *invoco*, *describo*, *condono*, *conduco*, *illudo*, i quali composti pronunziandosi chiaramente brevi o lunghi, servono a dichiararci se breve o lunga sia la prima sillaba delle parole, dalle quali

derivano. Cioè pronunciandosi *affero* colla seconda breve, si riconosce che è breve la prima di *fero;* ed all'incontro pronunciandosi *describo* colla seconda lunga, si capisce che è lunga la prima di *scribo*. Così parimente le parole *omnipotens*, *concavus*, *quilibet*, *desuper* ci dichiareranno breve la prima sillaba delle parole *potens*, *cavus*, *libet*, *super*; all'opposto le parole *insanus*, *profusus* e *translatus* ci mostreranno lunga la prima sillaba delle parole *sanus*, *fusus* e di *latus* participio. Se trattasi poi di verbi di tre sillabe, come *doceo*, *moneo*, *capio*, *facio ecc.*, quanta sia la prima sillaba si capirà dalla seconda persona singolare del presente dell'indicativo, dicendo cioè per esempio *edoceo edoces*, *admoneo admones*, *accipio accipis*, *efficio efficis*; poichè pronunziandosi brevi *edoces*, *admones*, *accipis*, *efficis*, si dichiara esser breve la prima in *doceo*, *moneo*, *ecc.* Queste cose si sono provate utili coll'esperienza.

3. Mentre gli scolari studiano le regole della quantità, conviene che abbiano eziandio per mano Ovidio, del quale si spieghino loro alcune elegie, e direi piuttosto poche, ma bene; e sopra di esso si facciano prima vedere applicate le regole delle brevi e delle lunghe: quindi loro si facciano scandere i versi, acciò imparino a dividere e separare i piedi distinguendo i dattili dagli spondei, il che far non possono senza che si facciano loro osservare le varie figure che nei versi s'incontrano. Anzi, prima di dar loro dei versi scomposti, sarà ben fatto assegnare ai medesimi per facile lavoro al dopo pranzo da scrivere alcuni versi delli già spiegati di Ovidio, obbligandoli a notarvi sopra le brevi e le lunghe, ed a dividere i piedi con tante lineette perpendicolari sopra lo stesso verso tra un piede e l'altro; e sarà anche utile per alcune volte far notare sopra i piedi il nome di ciascun piede, cioè *dattilo*, *spondeo* o *trocheo;* il che viene a fissare più particolarmente l'attenzione, e finisce di far capire l'orditura del verso. E su questo proposito sia pur lecito aggiugnere, che certuni tanto inetti da non poter arrivare ad intendere l'andatura del verso, e che in niun modo riuscivano ad ordinarli, vi sono poi riusciti dopo di essere stati obbligati per un tempo a notare sopra ogni piede la parola *dattilo* o *spondeo*. E quando s'incontrano tali scolari, bisogna obbligarli a questo per un tempo più lungo, fino a che riescano a distinguere più facilmente la diversità dei piedi, ed a metterli in buon ordine secondo la natura del verso.

4. Oltre poi al far osservare agli scolari sui versi spiegati di Ovidio l'applicazione delle regole, la distinzione dei piedi e le figure, facendoli loro scandere e scrivere come si è detto, è necessario ancora obbligar i medesimi a studiarli a memoria, onde si

accostumi l'orecchio loro all'armonia del verso, e possano sentirne il gusto, che è il frutto naturale della lettura e dello studio ben regolato di scelte poesie. Ma badisi bene che, prima di assegnarli loro da studiare, bisogna farli loro leggere ed in buona maniera, perchè poi possano studiarli e recitarli come conviene; e questo abbraccia due cose. La prima che si legga secondo il senso, pronunciando unite le parole che vanno unite, e separate quelle che vanno separate, premendo che intendano quel che leggono o recitano, e lo leggano e recitino in modo che possano intendere gli ascoltanti. E questa prima cosa è del tutto necessaria nella lettura e recitazione non solo dei versi, ma della prosa ancora. Eppure questa cosa tanto importante poco o niente la curano una gran parte degli scolari, i quali non essendo addestrati da sollecito maestro ad una buona lettura e recitazione, di nient'altro sono ansiosi, massimamente quando recitano, che di dir presto e di arrivare in breve al fine; onde recitano sì malamente, che fanno chiaramente vedere di non capire quello che recitano, come in verità poco o nulla ne capiscono. Così di niun frutto restano le loro precipitate e divorate lezioni, quantunque ne pronunciassero tutte le parole. A questo cattivo abito pertanto debbono con ogni cura opporsi i Precettori, esigendo che i loro scolari leggano, e quindi recitino alquanto adagio e posatamente con fermarsi più o meno, secondo che esigono i punti e le virgole, e con diversificare la pronunzia ed il suono della voce nelle interrogazioni, nelle risposte, nelle esclamazioni, ecc., insomma adattandosi in tutto e per tutto al senso, giacchè gli autori non hanno scritto, se non per essere intesi e da chi legge e da chi ascolta; cosa che non si può ottenere, se non leggendo e recitando secondo che porta il senso. E su ciò io aggiugnerei ancora, dovere le lezioni essere piuttosto brevi, che lunghe, acciò se ne possa esigere una buona e profittevole recitazione, potendosi alla recitazione applicare quel sensatissimo detto di Quintiliano intorno alla scrittura: — *Cito scribendo non fit*, *ut bene scribatur: bene scribendo fit*, *ut cito*. Così recitando presto e malamente senza le dovute pose, non s'imparerà mai a recitar bene; all'incontro recitando bene, posatamente e con senso, s'imparerà a recitar ancor meglio e con più di facilità e con profitto sempre maggiore. Perciò sarà più utile la recitazione di dodici o quindici righe bene studiate e con buon senso recitate, che di venti, venticinque e più, che sieno mal masticate e tutte storpiate. La seconda cosa poi che importa particolarmente nella recitazione dei versi, de' quali ora specialmente parliamo, è che si legga e si reciti in modo da far sentire l'armonia del verso, che serve a renderlo soave e dilette-

vole all'orecchio, senza di che mancherebbe il fine della poesia, che è destinata ad eccitare piacere e diletto. Conviene perciò far bene osservare agli scolari, che il verso tanto esametro, quanto pentametro, non si dee mai pronunciare con una sola continuata emissione di voce, ma che si dee sempre in esso dar luogo ad una posa: sicchè ogni verso per ragion dell'armonia si ha da considerare come di due parti, la prima delle quali nel verso pentametro consiste sempre nei due primi piedi colla cesura, essendo il pentametro di due parti eguali; e nel verso esametro consiste pure nei due primi piedi colla cesura, oppure nei tre primi colla cesura in quei versi, che non avendo la cesura dopo il secondo piede, l'hanno dopo il primo e dopo il terzo; e la seconda parte comprende il restante del verso. Nel leggere adunque e recitare i versi convien far sentire questa divisione nelle due parti del verso con una certa posa, senza dimenticare o trascurare le divisioni e pose volute dal senso; così che si dee aver l'occhio nello stesso tempo a due cose, al senso cioè prima d'ogni cosa, ed all'armonia del verso eziandio per quanto è possibile, fuorichè in quei soli casi, non però molto frequenti, nei quali per dar luogo all'armonia si venisse ad oscurare il senso, del quale si dee far più caso che di tutto, dovendosi allora fare le pause come il senso esige, sebbene il verso resti meno armonioso (1). Del resto, fuori di tali casi, nella pronuncia dei versi si dia la sua parte al senso, e la sua parte ancora all'armonia. E riguardo a questo, poichè i principianti han bisogno di tanto indirizzo, senza del quale poco o niente profittano, e mediante il quale vanno poi generalmente avanti con sicuro progresso, mettiamo qui appresso pochi versi d'Ovidio dell'Elegia 2 de' Tristi, sui quali possiamo fare alcune opportune riflessioni.

Di maris et coeli (quid enim, nisi vota supersunt?)
Solvere quassatae parcite membra ratis;
Neve precor, magni subscribite Caesaris irae.
Saepe premente deo, fert deus alter opem.
Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo;
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Il primo di questi versi *Di maris*, ecc., si può dire diviso in due parti nello stesso luogo e dal senso e dall'armonia, non avendo nissuna connessione *Di maris et coeli* colle parole seguenti; onde non si ha da fare in esso, se non una posa dopo il secondo piede e la cesura, pronunciando *coeli* alquanto adagio, così che la voce

(1) Serva per es. questo verso di Virgilio - *Urit enim lini campum seges, urit*

su di esso si posi un pochetto; e poi ripigliando la pronuncia si acceleri vie più presso il fine del verso, essendo a ciò destinato il dattilo che è nel quinto piede.

Il secondo verso *Solvere quassatae*, ecc., non esige alcuna divisione per riguardo del senso; ma tuttavia si dee far sentire una posa della voce alla metà del verso, dopo i due primi piedi colla cesura, pronunciando adagio le due ultime sillabe di *quassatae*, affinchè l'orecchio senta l'armonia del verso.

Nel terzo verso *Neve precor*, *magni*, ecc., si esige dal senso una sola leggiera posa dopo *Neve precor*, poichè tutte le altre parole, cioè *magni subscribite Caesaris irae* sono nel senso unite; tuttavia per l'armonia del verso non si debbono e non si possono in regola pronunziar tutte unite; ma fatta la detta leggiera posa dopo *Neve precor*, bisogna farne un'altra di nuovo leggiera dopo *magni*, che finisce i due primi piedi colla cesura, e ripigliare poi presto la pronuncia del restante, accelerando come sopra; e così darassi la sua parte non meno al senso che all'armonia, e resterà in tal modo il verso chiaro insieme ed armonioso (1).

Negli altri tre versi poi va d'accordo il senso coll'armonia, e restano essi dall'uno e dall'altra divisi in due parti nello stesso luogo; onde non occorre se non una posa dopo il secondo piede e la cesura.

Se si venisse poi al verso della stessa elegia *Est aliquid fatove suo, ferrove cadentem*, la divisione o posa voluta dall'armonia sarebbe dopo *fatove suo*, perchè questo verso ha la cesura dopo il primo e dopo il terzo piede.

Su di ciò potrà dire alcuno, che nello spiegare questa cosa ci pare un eccesso di minutezza; ma l'essersi con lunga esperienza provato, quanto malamente per lo più gli scolari pronuncino i versi, e quanta difficoltà si provi nel voler far loro deporre il mal abito preso, e quanto tempo sia poi mestieri spendervi, per non esser eglino stati ben addestrati da principio, l'essersi, dico, con lunga esperienza provata questa difficoltà, ha indotto a discendere a tanta minutezza; onde si potesse di buon'ora far prendere ai principianti una giusta e ben regolata pronuncia, che serva a disporli a maggior profitto in avvenire.

a enae, nel quale non si dee precisamente far posa, se non dopo *seges*, sebbene abbia questo verso la cesura dopo il secondo piede, perchè *campum* accusativo di *urit*, e *lini* genitivo di *seges* rendono tutte queste parole collegate ed intrecciate in modo, che non si potrebbero per poco distaccare senza offendere il senso. E questo serva di regola per qualunque caso.

(1) Nello stesso modo dee pronunciarsi il verso della stessa elegia — *Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!*

5. Sarà pure molto a proposito e vantaggioso sui versi spiegati e studiati d'Ovidio far osservare agli scolari il grande uso degli epiteti, che tanto contribuiscono alla formazione del verso, ed alla sua forza e bellezza; facendo loro eziandio particolarmente notare, che l'epiteto si trova quasi sempre collocato avanti al suo sostantivo, anzi nella prima parte del verso, con che il medesimo resta più bello e più armonioso. E ciò si potrà far loro notare sulla stessa seconda Elegia de' Tristi *Di maris et coeli*..... nel secondo e terzo verso già messi di sopra, e quindi nel verso decimo, decimoterzo ed in più altri; ma soprattutto nel verso vigesimo settimo *Nam modo purpureo*..... coi tre seguenti, nei quali quattro versi si contiene una bellissima e vivissima descrizione del contrasto degli opposti venti. Quest' osservazione farà loro meglio comprendere la bellezza de'versi, e ne ispirerà loro il gusto; ed inoltre potrà loro servire di regola, quando ne dovranno essi comporre.

6. Poste le finora dette opportune preparazioni, si dovrà passare alla formazione de' versi, nella quale non troveranno più certamente gli scolari quelle difficoltà quasi insuperabili, che una gran parte sogliono trovarvi; e si può con tutta ragione sperare, che molti con facilità siano per riescirvi.

Cominciando pertanto ad esigere dai principianti la formazione dei versi, converrà procedere in ciò gradatamente, dando loro da ordinare prima versi poco scomposti, e suggerendo loro ancora le brevi e le lunghe, almeno quelle, delle quali possono esser dubbiosi; e quindi altri un po' più scomposti, così che ci voglia un po' più d'attenzione per ordinarli; ma non bisognerà tralasciare di far loro capire il senso, onde sappiano che cosa vogliono dire, non essendo cosa conveniente, che travaglino così all'oscuro su cosa che non intendano. E dopo che gli avran fatti, e si saranno corretti, bisognerà dettarne la correzione, facendola loro studiare a memoria; poichè così l'esercizio resterà più vantaggioso.

Quando poi cominciano a saper ordinare i versi semplicemente scomposti, converrà passare ad un altro grado, dettandone loro qualcheduno mancante, il quale deggiano compire con qualche epiteto, avvisandoli di notar *epiteto* sopra il sostantivo, al quale va aggiunto, ed avvertendoli, che conviene sceglierlo di tante sillabe, quante fan bisogno per compiere il verso, e che inoltre si ha sempre da aver attenzione, che sia adattato al senso; perchè certe volte l'epiteto convien che sia di certa qualità, ed altre volte di un'altra. Per esempio con *canis* alcuna volta sarà conveniente *fidelis*, perchè tale sarà la qualità del cane in quell'occasione, ed un'altra volta converrà *avidus* o *vorax*, perchè allora così esigerà il senso.

Dagli epiteti che metter debbono gli scolari per compiere i versi mancanti bisognerà passare poi anche ai *sinonimi*, con esigere la variazione di una parola in un'altra che abbia lo stesso significato, come sarebbe *Phaebus* in vece di *sol*, *unda* in vece di *acqua;* avvertendoli però da principio quali sieno le parole che han da variare, onde vi notino sopra *sinonimo*. Conviene però nello stesso tempo avvertirli di cercare sinonimi tali che sieno di quella tal misura di sillabe che fan di bisogno, e che corrispondano anche al senso; perchè non qualunque sinonimo è adattato in qualunque occasione (1). Sarà poi ben fatto avvisarli ancora, che se il sinonimo fosse di genere o numero diverso dalla parola dettata, e vi fosse nello stesso verso qualche aggettivo, bisognerebbe cambiare anche il genere ed il numero dell'aggettivo. Per esempio se si fosse dettato nel verso *domus*, e vi fosse pure l'aggettivo *regalis*, prendendo *limen* o *penetrale* per sinonimo di *domus*, bisognerebbe fare anche *regale* neutro; e prendendo *tecta* o *atria*, bisognerebbe fare *regalia* neutro plurale; e se facendo *regale*, *regalia* non va più bene il verso, allora prendano altro sinonimo che non porti variazione di genere o di numero. E ciò si dice, perchè i principianti cadono tante volte in errori di tal fatta.

Coll'occasione che s' istruiscono gli scolari intorno ai sinonimi converrà far loro notare particolarmente, essere molto usato nella formazione dei versi il cambiamento di *et* in *que*, e di *aut* in *ve*, attaccando il *que* ed il *ve* alla parola seguente, come *paterque*, *materve* in vece di *et pater*, *aut mater*, quali cambiamenti si dicono *enclitiche* (2). Aggiungasi poi, che si sogliono e si possono liberamente fare altre variazioni secondo le occorrenze, come *amasti*, *amasse* per sincope in vece di *amavisti*, *amavisse*, e così *abiit* ed anche *abit* in vece di *abivit:* come si può fare *amabare*, *amavere* in vece di *amabaris*, *amaverunt* e simili (3). Gioverà poi far loro eziandio notare, che facilmente ne' versi si cambia il singolare nel plurale, ed il plurale nel singolare, dicendosi per esempio *ora* plurale per significare la *faccia*, in vece di *os* singolare; e così *milite* singolare in vece di *militibus* plurale, per una fi-

(1) Se si dovesse prendere un sinonimo di *unda*, certe volte andrà bene *aqua*, perchè vorrà significare l'*acqua;* ma se volesse significare *un'onda*, bisognerebbe prendere *fluctus*, e non sarebbe a proposito *aqua;* il che serva di regola per ogni altra occorrenza.

(2) Le congiunzioni *enclitiche* sono *que*, *ve*, *ne* messe al fine d'una parola, quasi *inclinanti*, così dette perchè inclinano o tirano l'accento a sè, dovendosi per lo più posar la voce sulla sillaba che le precede.

(3) Queste variazioni però non si debbono esigere così da principio, ma quando gli scolari hanno già un po' di pratica, non essendo questi veri sinonimi, dei quali si abbiano da avvertire.

gura appartenente all'umanità detta *Sinecdoche* (1). Col tempo si potrà dir loro ancora, esser lecito tante volte variare il tempo o il modo de'verbi per l'*Enallage* (2), per esempio il presente nel perfetto, l'indicativo nel soggiuntivo. E in ultimo si potrà aggiugnere, essere permesso o di tralasciare certe parole, senza le quali resti tuttavia chiaro il senso, o di aggiugnerne alcune al senso adattate, e le quali servano secondo il bisogno al compimento ed alla giusta formazione del verso.

Si passa ora ad alcuni avvisi speciali per la formazione dell'Esametro e del Pentametro, onde condurvi come per mano vie più da vicino i principianti.

AVVISI SPECIALI AI PRINCIPIANTI
PER L'ATTO PRATICO DELLA FORMAZIONE
*dell'*Esametro *e del* Pentametro (3).

1. Nella formazione del verso tanto *Esametro*, quanto *Pentametro*, ella è regola comune di cominciare dai piedi fissi, che sono sempre gli ultimi, trovati i quali si pensi poi ai piedi liberi, che sono i primi; avendo l'attenzione di cominciare il verso piuttosto con un dattilo se si può, che con uno spondeo, il quale sta meglio nel secondo piede, come si vede ne'citati versi d'Ovidio — *Di maris et coeli, etc.* (4). Si dee pure aver l'occhio alle cesure, massimamente a quella dopo il secondo piede, che nel verso *Pentametro* è sempre fissa. Nell'Esametro poi, se non è dopo il secondo piede, almeno debb'essere dopo il primo e dopo il terzo.

2. Venendo ora al verso *Esametro*, si cerchino prima i due ultimi piedi consistenti in un dattilo ed uno spondeo o trocheo; e si badi particolarmente, che l'ultima parola, secondo la regola data di sopra (5), sia o di due sillabe, come in *Caesaris irae*, *Eurus ab ortu* (6), oppure di tre, la prima delle quali dee all'occorrenza

(1) Tal variazione però non converrà esigerla, se non quando avranno già gli scolari maggior pratica.

(2) Vedi sopra, pag. 314, dove sono alcuni esempi presi appunto da'poeti, i quali più frequentemente l'usano.

(3) I tre primi numeri dei seguenti avvisi, sono tanto importanti, che gli scolari dovrebbero saperli quasi del tutto a memoria.

(4) Si noti, che i detti sei versi d'Ovidio messi di sopra a pag. 330 cominciano tutti con un dattilo, ed hanno per secondo piede uno spondeo, eccettuato uno de'sei versi che ha un altro dattilo al secondo piede.

(5) Pag. 320, nota 2, dove si parla del finimento del verso esametro.

(6) Finimenti di versi d'Ovidio della citata seconda elegia, come sono i due altri citati finimenti; e sarebbe bene far ciò meglio notare agli scolari con detta elegia o altra alla mano.

essere necessariamente breve, come in *vota supersunt* — *stabat Apollo*, essendo caso raro che possa andar bene finire il verso *Esametro* con parola di diverso numero di sillabe (1).

3. Nel *Pentametro* poi si cominci a metter insieme la seconda parte, che consiste in due dattili ed una cesura libera, cercando anzi prima di tutto l'ultima parola che ha da essere di due sillabe (2), la prima delle quali sia breve, come *ratis*, *opem*, *fuit*, *erat*, *etc.* (3). Che se non potesse finirsi con parola di due sillabe (cosa che debbe avvenire ben di rado) si potrà in tal caso finire con parola di quattro, ed anche di cinque, schivando per quanto è possibile di finirlo con parola di tre sillabe. Ordinata così la seconda parte del *Pentametro*, si pensi alla prima parte, cioè ai due piedi dattili o spondei a piacimento, dal secondo de'quali sopravanzi una cesura lunga.

4. Nelle classi superiori, qualora si dettasse un distico tutto di seguito, senza separare l'Esametro dal Pentametro, si dee all'occorrenza pensare prima alle parti fisse, che sono le ultime e le più difficili; e passare poi alle parti libere, che sono le prime. Si cominci in tal caso dalla seconda parte del Pentametro, e poi si cerchino i due ultimi piedi dell'Esametro: dopo di che si cerchi il rimanente e dell'Esametro e del Pentametro; ma si abbia tutta la cura, che non segua confusione di senso, così che formato tutto il distico, il senso sia giusto e chiaro; del che si deve aver sempre cura in ogni incontro.

5. Si avvertano poi particolarmente gli studenti delle classi superiori, ai quali si dettano alle volte versi rotti mancanti di molte parole, che conviene in certe occasioni far uso di *perifrasi* o *circonlocuzioni*, spiegando cioè con più parole un termine dalle sue circostanze, come per esempio in vece di *fluctus* dire *aquae mons ingens* — in vece di *Athenae* dire *urbs studiis clarissima*, ò *Musarum domus*, *etc.* — in vece di *Jupiter* dire *summi regnator Olimpi*, o *vasti rector Olimpi*, o *Coelicolum Rex*, ò *pater rectorque Deorum*, *etc.*

6. Aggiungiamo in fine, che per riuscir bello il verso e di buon gusto non ha da essere piano e quasi in costruzione, ma ci vuole una certa conveniente trasposizione di parole, che non cagioni bensì confusione di senso, ma renda il verso piacevole insieme ed ar-

(1) Di sopra, pag. 320, si dichiara in quali casi si può finire il verso esametro, con parola di una sillaba sola o di quattro ecc.

(2) Si è ciò insegnato di sopra, pag. 321, parlando del finimento del verso pentametro.

(3) Vedi la detta Elegia, nella quale non havvi verso pentametro che finito non sia con parola di due sillabe: e così generalmente in tutte le altre elegie.

monioso. Debbono di più i versi avere dell'elevato e del sublime, di modo che non sentano niente della prosa, non bastando accozzare delle parole e dei piedi in maniera che ne riesca il verso; ma si richiede ornamento di parole e di sentimenti vivi e spiritosi, per cui resti il verso superiore al dir comune. Vero è che non potranno arrivare a tanto i principianti; ma tuttavia vi debbono tendere, per accostarsi secondo le forze loro al dire poetico; nel che potranno riuscire a proporzione della cura e diligenza che v'impiegheranno.

Ora si aggiungono le regole della quantità prese dal Compendio del Nuovo Metodo con qualche più chiara spiegazione quando si crede necessaria; e si procurerà in tal modo un nuovo aiuto agli studenti della terza Classe o sia Gramatica.

REGOLE

DELLA QUANTITA' DELLE SILLABE

DIVISIONE DELLE MEDESIME.

Sarà vantaggioso per gli scuolari far loro osservare, che le seguenti regole in numero di 52 si hanno da considerare come divise in tante classi, secondo che esse riguardano un diverso punto.

Le otto prime possono dirsi generali.

Ne seguono poi quattro sui preteriti e supini.

Quindi ne vengono cinque sull'incremento o accrescimento dei verbi.

Ne vengono poi dietro diciannove sull'aumento dei nomi.

Cinque appresso ne succedono sulle vocali finali, una per vocale.

In tutte quelle che restano si parla delle consonanti finali, eccettuata l'ultima, che riguarda la sillaba con cui si chiude il verso.

REGOLE GENERALI.

REGOLA I

Delle sillabe lunghe per contrazione.

Se due sillabe a contrarsi
Vengon sì che una ne sorge,
Come in Cōgo *e* Nīl *si scorge,*
Sempre mai dee lunga farsi.

Dichiarazione. Se di due sillabe contratte o ristrette se ne forma una sola, questa resta lunga. Vedasi ciò in *cōgo* formato da *cŏăgo*, o *cōnăgo*, in *nīl* formato da *nĭhĭl*, in *mī* formato da *mĭhĭ*. Lo stesso avviene in *vēmens* usato in vece di *vĕhĕmens*, in *iūnior* in vece di *iŭvĕnior*, in *nōnus* usato in vece di *novenus*, in *mālo* formato da *magis volo;* e così in tante altre simili parole.

Da questa regola poi ne nasce la seguente:

REGOLA II.

Dei dittonghi.

1. *Perchè sempre per due vale*
Il dittongo, è lungo ancora.
2. *Solo è breve il* prăĕ *qualora*
Gli vien dietro una vocale.

Dichiarazione. 1. Poichè nei dittonghi due vocali si contraggono in una sillaba sola, son sempre lunghi. Così lunga è la prima in *saepe*, in cui il dittongo è formato da *ae;* e lunga è pure la prima in *poena*, in cui il dittongo è formato da *oe*. Ma si dicono anche dittonghi le sillabe, nelle quali entrano le vocali *au*, *eu*, come la prima di *aurum* e di *eurus* che sono lunghe.

2. Se però la preposizione *prae* è seguita da una vocale, come in *praeire*, in *praeustus*, allora si fa breve. La prima sillaba è dunque lunga in *praēsum*, ove *prae* è seguito da una consonante; ma è breve in *prăĕs*, *prăĕrat*, in *prăĕsset*, ecc., dove a *prae* vien dietro una vocale.

REGOLA III.

Della vocale avanti altra vocale.

1. *La vocal breve far dei*
Innanzi altra. 2. *Ma se mai*
Fra due i *l'*e *troverai,*
Lunga fia come diēi.
3. *Lunga ha l'*i *senza l'*r fīo.
4. *Al secondo è vario l'*ius.
5. *Però siasi lungo* alīus;
Breve alterĭus *solo uscìo.*

Dichiarazione. 1. La vocale, cui segue altra vocale di sillaba distinta, come la prima in *puĕr*, *mĕus*, *tŭus*, la seconda in *gratĭa*, *docĕo*, *statŭo*, ecc. (1).

---

(1) Bisogna però eccettuare alcuni nomi che vengono dal greco. Così è lunga la prima in *der*, la terza in *Menelāus*, *Archelāus*, *Nicolāus* ecc. Bisogna inoltre riflettere che l'*j* lungo ed anche *i* curto seguito da vocale nella stessa sillaba vien considerato come consonante; e per questa ragione è lunga la prima in *mājor mājus*, in *Trōia*, in *Cāius*, e la seconda in *Pompēius* ecc.; e così tali sillabe restano poi anche lunghe nei vocativi *Cai* e *Pompēi*.